

563.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 30 NOVEMBRE 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GONELLA

INDICE

Congedi	28621
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457)	28621
PRESIDENTE	28621
BRODOLINI	28634
COCCO ORTU	28621
PIERACCINI, <i>Ministro del bilancio</i>	28625 28631, 28632
Proposta di legge (<i>Annunzio</i>)	28621
Corte dei conti (<i>Trasmissione di relazione</i>)	28621

La seduta comincia alle 11:

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di mercoledì 23 novembre 1966.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Cortese, Ferrari Virgilio, Galli, Malfatti Franco, Miotti Carli Amalia e Trombetta.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata una proposta di legge dai deputati:

MAULINI ed altri: « Ampliamento dei ruoli organici ed orario di lavoro dei sottufficiali,

vigili scelti e vigili del corpo nazionale dei vigili del fuoco » (3598).

Sarà stampata e distribuita. Poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo che il presidente della Corte dei conti ha presentato, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Ente nazionale assistenza lavoratori, per l'esercizio 1964 (Doc. XIII, n. 1).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969.

È iscritto a parlare l'onorevole Cocco Ortu. Ne ha facoltà.

COCCO ORTU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, per come sono ripartiti i compiti tra i diversi membri del mio gruppo, perché fosse completa la esposizione in quest'aula del pensiero della parte liberale su questa importante questione senza inutili ripetizioni di argomento, a me sarebbe spettato, così come mi spetta, di

trattare particolarmente di quanto il piano di sviluppo economico nazionale prevede in relazione ad uno dei fondamentali fini del vostro programma: il fine che il paragrafo primo, alla lettera c), riassume con le parole: « l'eliminazione del divario tra le zone arretrate, con particolare riguardo al Mezzogiorno, e le zone avanzate ». Sennonché l'intervento di ieri del ministro del bilancio, il quale, nel corso della discussione, ha comunicato al Parlamento quali modifiche il Governo intende apportare al piano a seguito delle recenti alluvioni (questo intervento che — mi consenta, signor ministro — non poteva non evocare l'immagine del topolino partorito dalla montagna), impone che, anche a questo proposito, si dica compiutamente il pensiero del partito liberale. Compito cui mi accingo ad adempiere vincendo un profondo senso di riluttanza — riluttanza mia e di tutta la mia parte — a trattare di così doloroso argomento, perché suonerebbe per noi offesa anche il solo sospetto di un nostro proposito di trarre partito da così grave calamità, per tentare *in extremis* di conseguire un rinvio dell'avvio della vostra azione di realizzatori di un piano che, per i gravi e sostanziali motivi esposti nella relazione di minoranza dei colleghi Alpino e Goehring e per i motivi esposti in quest'aula dai molti colleghi della mia parte che mi hanno preceduto, noi liberali non possiamo che non approvare e fermamente respingere. Ma era per la verità riluttanza che doveva essere superata, come l'abbiamo superata, stante il fatto che gli argomenti che militano in favore della nostra tesi circa non la opportunità, ma la necessità, di una radicale revisione del piano, almeno a seguito della grave sciagura delle recenti alluvioni, sono così manifestamente validi da porci al riparo da qualsiasi offensivo sospetto al riguardo, e tali che l'intervento del ministro del bilancio al riguardo non ha men che minimamente scalfito questa nostra certezza.

Quali sono gli argomenti, infatti, che il ministro ha addotto a motivazione della sua finale affermazione secondo cui « essendo obiettivi fondamentali del piano la soluzione graduale della questione meridionale, il ravvicinamento dei redditi agricoli a quelli degli altri settori, uno sviluppo del progresso tecnico e sociale attraverso la costruzione di un sistema di sicurezza sociale e la conquista graduale della piena occupazione, sarebbe evidente la difficoltà per chiunque di immaginare un mutamento di dette priorità del piano »? Gli argomenti del ministro sono innanzitutto quello secondo cui i danni causati

dalle alluvioni, pur nella loro gravità, non sarebbero però tali da intaccare profondamente la capacità produttiva del nostro sistema economico, che sarebbe in grado di mantenere i suoi ritmi di accrescimento e di far fronte alla maggiore domanda derivante dai danni causati dalle alluvioni; poi l'altro argomento rappresentato dal parere del comitato consultivo scientifico del Ministero del bilancio, secondo cui i danni alle infrastrutture pubbliche e al capitale direttamente produttivo non dovrebbero pregiudicare il tasso medio di sviluppo del reddito previsto per il quinquennio 1966-1970; e — sempre ad avviso del detto comitato — i danni delle alluvioni e le misure fiscali e creditizie deliberate dal Governo non sarebbero destinati a turbare in misura sensibile l'equilibrio globale tra la domanda e l'offerta e non sarebbero destinati a determinare gravi tensioni inflazionistiche, mentre il rischio di aumenti di prezzi in questo o in quel settore, in questa o quell'area, potrebbero essere fronteggiati con opportuni provvedimenti, e — infine — eventuali ritocchi al piano di carattere solo quantitativo, potranno essere contenuti entro margini limitati.

Di modo che, valutati i danni per tali da non intaccare profondamente la capacità produttiva del nostro sistema economico, e forte del predetto parere del comitato consultivo scientifico del Ministero del bilancio, il Governo si avvia imperterrito verso l'avvenire proponendosi un lieve ritocco del piano di carattere meramente quantitativo, dirottando cioè 200 miliardi da una voce all'altra nell'ambito della categoria degli impieghi sociali, poiché, come l'onorevole Pieraccini ha detto, tutto sarà risolto solo modificando lo ordine delle priorità in favore della difesa del suolo nell'ambito della stessa categoria degli impieghi sociali. E ciò in quanto, ai fini della predetta difesa, basterà maggiorare — egli ha detto — di 200 miliardi lo stanziamento che il piano aveva di già destinato ad essere investito nel corso del quinquennio per la difesa del suolo: e cioè 700 miliardi in lire 1963 a fronte dei 400 miliardi utilizzati allo stesso fine nel quinquennio 1961-1965.

Ma tutto ciò è accettabile? Il mio partito dice con fermezza e con profonda convinzione che non è assolutamente accettabile. E non già — questo sia ben chiaro — perché noi riteniamo che i danni causati dalle alluvioni siano tali da intaccare profondamente la capacità produttiva del nostro sistema economico: 300 mila ettari alluvionati rispetto all'ettaraggio totale nazionale di superficie agricola,

40-50 mila capi bovini perduti rispetto al complessivo patrimonio zootecnico nazionale, 15-16 mila macchine agricole distrutte rispetto al totale parco nazionale di tali macchine, 8 o 10 mila artigiani colpiti rispetto ad un milione di artigiani sparsi nel nostro paese e alcuni complessi industriali danneggiati, non possono infatti incidere profondamente sulla capacità produttiva globale del nostro sistema economico; per quanto si tratti, nonostante una certa minimizzazione che se ne è tentata da parte del ministro del bilancio, di una non modesta quantità di ricchezza distrutta, in ordine alla cui precisa entità ci rendiamo ben conto come non sia ancora possibile fare cifre precise, secondo quanto ci ha detto lo stesso onorevole signor ministro.

Tuttavia una indicazione abbastanza approssimata al riguardo la si potrà ricavare da quanto lo stesso ministro ha dichiarato, essendo egli certamente in possesso di elementi che noi non abbiamo. Egli infatti non solo ha detto che è ormai possibile valutare l'ordine di grandezza dei danni nel loro insieme, ma ha anche soggiunto che ormai è possibile dire che l'intervento dello Stato, diretto per oltre 500 miliardi e indiretto, con il ricorso al mercato, per altri 150 o 200 miliardi con mutui a tasso agevolato, sarà idoneo ad affrontare il problema della ricostruzione.

Ed è questa precisazione che ci consente di ricavare come l'ammontare dei danni in ordine alla ricchezza produttiva distrutta si aggiri in effetti intorno ai 1.500 miliardi. Considerando, infatti, che dei predetti 500 miliardi di intervento diretto dello Stato 196 sono destinati dal decreto n. 976 ad opere pubbliche, così come circa altri 30 miliardi sparsi, per interventi vari, negli 89 articoli di detto decreto ed i 46 miliardi e 800 milioni di cui al decreto n. 914, è possibile in via pratica ricavare quanto dei detti 500 miliardi rimane per essere destinato alle attività produttive; si tratta di 227 miliardi e 200 milioni. Cifra però quest'ultima che rappresenta solo contributi parziali alle attività produttive che hanno subito delle perdite in concreta ricchezza; contributi solo parziali, diremo di tamponamento, ai danneggiati nei settori dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, dell'artigianato, con esclusione di tutte le libere attività professionali.

Detti contributi infatti sono previsti, in base all'articolo 14 del decreto n. 976, per l'agricoltura soltanto nella misura di 60 mila lire ad ettaro alluvionato; sono previsti, dall'articolo 16 dello stesso decreto, nella misura di 400-500 mila lire per ogni fabbricato rura-

le. Troverà però il nostro ministro del bilancio, in tutta Italia, un fabbricato rurale che sia ricostruibile, quando sia stato distrutto, con sole 500 mila lire? Ed ecco allora un interrogativo: quant'è la ricchezza effettivamente distrutta con ogni fabbricato rurale andato perduto, per cui lo Stato concorrerà, sui 500 miliardi, con sole 450-500 mila lire, con ogni ettaro alluvionato, per i cui danni lo Stato concorrerà con sole 60 mila lire?

L'articolo 15 dello stesso decreto prevede che, sino alla concorrenza del 40 per cento dei danni subiti, non spetterà agli agricoltori niente, né per scorte vive, né per scorte morte e che, dei danni eccedenti il 40 per cento, spetterà ad essi il 30 per cento per le scorte vive e il 20 per cento per le scorte morte, e, se si tratta di coltivatori diretti, il 40 per cento per le scorte vive e il 30 per cento per le scorte morte.

Allora, a quanto ammontano veramente i danni effettivi nei settori produttivi, se ai predetti 227 miliardi e 200 milioni si giunge calcolando che ad ogni stalla, che abbia perso 100 capi vaccini, 40 di detti capi non verranno risarciti neppure parzialmente ed oltre i 40 se ne risarcirà soltanto il 30 per cento? Ecco perché, riferendosi i 500 miliardi di cui il ministro ha parlato a quello che lo Stato erogherà, noi dobbiamo da questo previsto esborso ricavare la perdita effettiva di ricchezza.

Dall'articolo 27 dello stesso decreto è previsto un contributo per le piccole e medie industrie e gli artigiani in 500 mila lire. Ma quale è il pur modesto bottegaio della sua città, onorevole Pieraccini, che non abbia avuto perdite di milioni e milioni di merce? Allora l'ammontare della ricchezza effettivamente andata perduta non dobbiamo calcolarlo in base a questi 500 miliardi, ma dobbiamo ricavarlo moltiplicando i predetti 227 miliardi e 200 milioni per diversi coefficienti. E lo stesso dicasi per gli artigiani.

E noi siamo autorizzati quindi a dire che, se attraverso una esposizione in vero non molto chiara, si è voluto dare la sensazione di una modesta entità dei danni in parola, formulando solo la cifra di 500 miliardi, però a petto di questi 500 miliardi, comprensivi di quanto lo Stato in parte ha già dato con interventi di primo tamponamento e darà ancora nel settore delle opere pubbliche, e di quanto lo Stato darà per molto parziali risarcimenti nei vari settori produttivi, stanno in realtà danni di gran lunga superiori. Danni effettivi, pertanto, che noi non saremo teme-

rari nel valutare ammontanti alla misura minima di 1.500-2.000 miliardi.

A questi oneri il Governo farà fronte con i seguenti mezzi: 205 miliardi ricavati con l'aumento della imposta di fabbricazione della benzina e 165 miliardi ricavati dall'addizionale sui tributi diretti; 30 miliardi ricavati attraverso variazioni di bilancio, prelevandoli sui 44 miliardi di previste maggiori entrate e 100 miliardi che, a quanto è detto in un comunicato del Governo, saranno stornati dal prestito che era destinato ad aumentare i fondi di dotazione dell'ENI e dell'IRI. Mezzi la cui acquisizione da parte del Governo e la cui destinazione non potranno non avere — questo è essenziale sottolineare — riflessi negativi sulla formazione e sulla destinazione del reddito, quali erano state previste nella redazione del programma.

E da tali sopraggiunte modificazioni nella formazione e nella destinazione del reddito derivava necessariamente il dovere di una revisione del programma molto più profonda di quella che il ministro del bilancio ci ha preannunciato. Questo, oltre che per una doverosa coerenza del programma (per quella che si dice essere la logica del piano, in quanto evidentemente non se ne possono modificare certi addendi lasciandone i restanti immutati), per un evidente rispetto dovuto alla forma legislativa che avete voluto dare al piano. Infatti, se la maggioranza avesse accettato di fare approvare dalla Camera il piano nella forma della mozione, non vi sarebbe stato un serio motivo d'ordine costituzionale, come invece vi è, per chiedere una revisione e una rielaborazione del piano. Approvando il piano in forma di legge, la Camera ha votato certi impegni di spesa nei vari settori. E su questo non si può non essere estremamente chiari e precisi. Non si possono operare spostamenti tra i vari addendi della spesa complessiva del piano senza che vi sia una perfetta coerenza in questi spostamenti, nonché una perfetta coerenza tra gli addendi spostati e il totale finale. Pertanto, il piano avrebbe dovuto essere modificato di già solo per le suddette sopraggiunte modificazioni nella formazione e nella distribuzione del reddito. Ma su questo tornerò poi, onorevole ministro, poiché vi è un preminente motivo di fondo per cui il piano avrebbe dovuto essere modificato, che è rappresentato dal fatto che, dopo le dure lezioni degli ultimi disastri, alla difesa del suolo si sarebbe dovuto dare un'assoluta priorità.

La variazione delle priorità nell'ambito della categoria « impieghi sociali », maggio-

rando di 200 miliardi l'investimento per la sicurezza del suolo, portando detto investimento a 900 miliardi da impiegarsi nei cinque anni, non può assolutamente, a nostro giudizio, neppure lontanamente considerarsi rispondente al compito istituzionale fondamentale dello Stato: quello di garantire la sicurezza delle persone e delle cose dei suoi cittadini.

Ella ha vissuto anche personalmente, onorevole ministro, come ci ha detto, la tragedia della Toscana e della sua Firenze; ma anche io ho girato la Toscana e ne ho visto le tragiche condizioni, con l'esperienza personale di spaventose distruzioni nell'ultima guerra; quello che ho visto in questa occasione nelle città e campagne toscane non soltanto evocava quei tristi ricordi, ma è cosa che veramente dovrebbe far riflettere questa classe politica dirigente sulle enormi responsabilità che su di essa ricadrebbero ove dovesse ancora verificarsi (che Iddio disperda le mie parole al vento) per inclemenza della natura un'altra sciagura di questo genere nelle stesse terre ora colpite o in qualunque parte d'Italia, perché quell'alluvione non spazzerebbe questo o quel paese, questa o quella città: spazzerebbe la democrazia italiana. Non sarebbe la ondata dell'Arno; sarebbe l'ondata della rivolta popolare.

E come non rivedere allora il piano per dare la dovuta assoluta priorità al problema della difesa del suolo?

L'onorevole ministro conosce la gravità di questo problema perché ha proceduto ad una analitica elencazione dei vari corsi d'acqua e dei bacini dei quali urge la sistemazione. Ha ricordato anche il Temo in Sardegna, che provoca periodicamente rovine nella valle di Bosa; e vi sono anche altri fiumi, oltre quelli che il ministro ha citato, come ad esempio il Flumendosa, che provocò con una sua ancor non dimenticata alluvione danni tali da indurre il Presidente Einaudi a venire in Sardegna. Quindi il problema è ancora più vasto di quello di cui ella, signor ministro, ha dato prova di avere conoscenza, ricordando anche il piccolo Temo che passa per Bosa.

Orbene tanto il ministro, quanto tutto il Governo sono in possesso della relazione del Ministero dei lavori pubblici circa l'esecuzione data a tutto il 31 ottobre 1965 al piano orientativo per la « sistematica regolazione dei corsi d'acqua naturali », ai sensi della legge 19 marzo 1952, n. 184. Da detta relazione sulla situazione di questi lavori al 31 ottobre 1965 si ricava che il totale dei lavori ancora da eseguire, previsti e non previsti in

quel piano orientativo, ammontava a 2 miliardi 159.651.000 lire; importo al quale vanno ovviamente ora aggiunti i miliardi necessari per riparare i danni causati dalle recenti alluvioni.

E non è neppure da escludersi, signor ministro, che una revisione al lume di quanto testé successo, sul piano tecnico, delle opere da eseguire previste con questo vecchio piano non elevi ulteriormente, e di molto, i predetti 2 mila miliardi 159 milioni.

Ora il gruppo liberale vi dice che queste spese sono da affrontare con assoluta, totale precedenza su ogni altra. Ella, onorevole Pieraccini, fa cenno di assenso, ma ci ha detto che ha preso soltanto 200 miliardi da altri impieghi sociali e li ha aggiunti ai 700 miliardi, già previsti per la difesa del suolo.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Mi permetta un'osservazione: ella sa benissimo che vi sono i tempi tecnici nei 5 anni.

COCCO ORTU. Esatto, sempre detti tempi hanno la loro parte.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Allora ella vede che gli oltre mille miliardi (sono 1.050-1.100 miliardi in moneta corrente), che il Governo propone, costituiscono una intensificazione che in molte voci triplica lo sforzo fatto nel decennio precedente.

Ella, onorevole Cocco Ortu, nel suo discorso non tiene conto dei tempi tecnici necessari, delle possibilità materiali, non finanziarie, di eseguire i lavori, come l'opera di rimboschimento, che addirittura richiede un cinquantennio. Tenga conto di questo quadro, perché siamo d'accordo sulla priorità e sull'urgenza di questi lavori.

COCCO ORTU. Onorevole ministro, io faccio l'avvocato, non l'ingegnere. E so che noi avvocati ci attacchiamo talvolta alle questioni di procedura quando non vogliamo risolvere le questioni di sostanza. Quando sento parlare in campo politico dei tempi tecnici, mi metto subito sul chi vive e mi ricordo del predetto avvocatesco espediente. Ragione per cui le dico che, se dai tempi tecnici non si può mai, naturalmente, prescindere, però, nel caso particolare, questi lavori sono distribuiti dalle Alpi sino alla punta dello sperone d'Italia; talché i tempi tecnici non possono fare sì che dobbiamo e possiamo aspettare 10 anni perché questo problema sia affrontato in tutto il paese. Le avverse stelle, di cui parlò una volta l'onorevole Moro, non si sa quanti

anni potrebbero aspettare per darci nuove sventure. Ecco perché noi sosteniamo la necessità di dare priorità assoluta a questi lavori, affinché con la massima urgenza si proceda ad essi: nessuno assolverà questa classe politica se dovesse verificarsi di nuovo una sciagura come quella che si è di recente verificata.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Siamo d'accordo.

COCCO ORTU. Non è argomento che valga a giustificare un diverso comportamento il dire che si è fatto il doppio di quanto è stato fatto nel passato quinquennio, come ella ci ha detto, onorevole ministro. Se si è sbagliato nel passato quinquennio, questo non è un argomento. Ecco perché pare a noi liberali che il piano avesse assoluta necessità, sotto questo profilo, di essere rivisto, non facendo, così come invece il Governo ha, seguendo il comitato scientifico consultivo del Ministero del bilancio, un problema di limitata e marginale importanza di questa che è stata una grossa tragedia nazionale. Essa, sul piano strettamente economico, non sarà un fatto profondamente sconvolgitore dell'economia nazionale (posso riconoscerlo, come già detto dianzi), ma sul piano della sicurezza del paese è stato un fatto di enorme gravità.

Ma vi sono anche, signor ministro, altri seri motivi perché a rivedere questo piano il Governo dovesse determinarsi, anche in relazione alle provvidenze che esso ha deciso di assumere ed allo spostamento di priorità che ha deciso di attuare nell'ambito degli impieghi sociali. Ma come può accadere che un ministro del bilancio e un Governo non si rendano conto degli effetti che non potrebbero non verificarsi nella formazione del reddito globale del paese (la cui realizzazione in una determinata misura è il presupposto fondamentale del piano) in dipendenza dei fatti seguenti: 1) il non previsto e maggiore prelievo fiscale nel paese per 370 miliardi; 2) la « defiscalizzazione » degli oneri sociali, prevedibilmente ammontanti nel 1967 a 400 miliardi, al minimo, considerando che nel 1966 si calcola che abbiano a raggiungere il livello di 383 miliardi; 3) gli effetti negativi della ricchezza perduta a seguito delle alluvioni, ricchezza che dovrà essere ricostituita per tornare a un potenziale produttivo quale era quello del paese prima delle alluvioni?

Come può un ministro del bilancio e come può un Governo ignorare tutto questo? È evidente, infatti, che il maggiore prelievo fiscale

modificherà necessariamente tutte le previsioni relative ai consumi e ai risparmi privati. È evidente che detti prelievi incideranno anche sulla produzione e quindi sull'equilibrio tra i costi e i ricavi che si stava così faticosamente cercando di ristabilire dopo che lo si era così sprovvedutamente rotto. È evidente, onorevole ministro, che la « defiscalizzazione » inciderà fortemente sui costi di produzione, con gli inevitabili negativi riflessi in punto di competitività, in punto di risparmio aziendale ai fini dell'autofinanziamento per nuovi investimenti e in punto di un auspicabile miglioramento del regime salariale nel quadro della presente tensione nelle contrattazioni sindacali. Ed è un maggiore onere di 400 miliardi che ricadrà sui vari settori produttivi.

È evidente infine come la ricchezza perduta, nella misura che approssimativamente ho poc'anzi fissata in 1.500-2.000 miliardi, inciderà anch'essa sulla necessità di incrementare gli investimenti produttivi previsti nel piano, e ciò al solo scopo di ricostruire la piattaforma iniziale su cui il piano si basava e la cui inefficienza era di già stata denunciata dal mio gruppo.

Invece il Governo e il ministro del bilancio hanno manifestato il proposito di lasciare sostanzialmente immutato il piano, salvo lo spostamento dei 200 miliardi, di cui si è detto, nell'ambito di una particolare categoria di investimenti, quella degli impieghi sociali, senza menomamente curarsi delle variazioni intervenute nei suoi vari addendi, e cioè sia negli investimenti diretti dello Stato nelle infrastrutture pubbliche che sono state rovinare, sia negli investimenti direttamente produttivi dei privati, sia nei loro risparmi e consumi.

Ma era possibile bruciare sull'altare di un piano, considerato un intoccabile feticcio, la logica e i principi elementari di qualunque pianificazione? Ecco quali erano gli altri seri motivi che imponevano veramente di modificare il piano, oltre al fondamentale preminente motivo, che ho dianzi indicato, dell'assoluta priorità, nella spesa e nel tempo, da darsi al problema della sicurezza del suolo in tutto il paese. Ed ecco perché ho detto, poc'anzi, ricordando il suo intervento di ieri, onorevole ministro: *parturiunt montes*: nel nostro paese sono andati distrutti 1.500-2.000 miliardi di ricchezza nazionale, sono state messe nuove tasse ed imposte per 370 miliardi, si son fatti ricadere, mediante la « defiscalizzazione », 400 miliardi di maggiori costi sulle attività produttive, senza che per

voi sia nulla cambiato quanto ai presupposti del piano, che resta veramente un feticcio intoccabile.

Questo era doveroso per noi dirvi, onorevoli colleghi della maggioranza, in fedeltà alla consuetudinaria chiarezza del nostro discorso politico e per richiamare il Governo, se ancora possibile, alla grande responsabilità che su di esso ricade, per l'avvenire del paese, in relazione alla sua programmazione, che, secondo noi, andava necessariamente rivista nelle sue linee fondamentali, almeno in base a così amara e dura esperienza, quale quella che il paese ha di recente vissuto.

Ciò detto, vengo a trattare della programmazione con particolare riferimento al Mezzogiorno e ai suoi problemi, nel quadro degli interventi previsti dal piano per il meridione d'Italia, e lo farò più brevemente di quanto non avessi previsto, stante il tempo che ho dovuto dedicare all'intervento di ieri dell'onorevole ministro del bilancio.

Il mio gruppo (e nemmeno una parte di esso) non ha mai avuto né ha oggi il benché minimo proposito di impostare la propria azione politica in termini di conflitto fra le varie parti d'Italia, in una gara di scatenati egoismi; né io personalmente ho dimenticato quanto prescrive l'articolo 67 della Costituzione. Perciò, nonostante io sia deputato di un collegio elettorale del sud, del povero sud, sotto il profilo dei suoi interessi, tratterò del piano ben ricordando che rappresenterò qui tutta la nazione e non una sua parte soltanto, e cioè non soltanto quella territoriale e politica che mi ha dato la responsabilità di sedere in quest'aula, nonché con la convinzione, comune a tutti i colleghi del mio gruppo, che, nel trattare il problema del Mezzogiorno e nel difenderne gli interessi, si tratta veramente un problema che riguarda tutta la nazione e si difendono gli interessi di tutto il paese.

Noi fermamente crediamo che dalla soluzione o meno di questo secolare problema del Mezzogiorno dipenderanno le maggiori o minori fortune di tutta la nostra patria; dipenderà se, ad un secolo dalla sua unificazione politica, l'unità dell'Italia sarà una concreta realtà anche per il tenore di vita delle sue varie genti dopo che, in un secolo, attraverso tanta comune fatica, tante prove dolorose vissute in comune e tanto sangue insieme versato sui campi di battaglia per la bandiera dell'Italia, esse si sono per altro così meravigliosamente fuse in poco tempo in un comune e profondo sentimento di patria che nulla potrà più cancellare.

Quando si consideri che nel 1961, proprio allo scadere di un secolo dalla proclamazione del Regno d'Italia, che fu celebrato come il secolo dell'unità, il distacco tra il reddito medio *pro capite* nel sud e quello medio *pro capite* nel nord toccò la sua punta massima, essendo stato in quell'anno il reddito medio *pro capite* del nord per la prima volta esattamente il doppio di quello degli italiani del sud; quando si consideri tutto ciò, onorevole ministro del bilancio, ci si renderà perfettamente conto, anche se non si è vissuti nei paesi del sud, nelle Barbagie sarde, nelle Baronie, o nel Sulcis miserrimo, dell'effettiva esistenza di due Italie e di quanto sia ingiusto che questo stato di cose continui immutato nell'avvenire.

Come e perché questa situazione si sia verificata non è certo questa la sede per esaminarlo e discuterlo. Quanto alla mia parte (che dal Risorgimento in poi, per molti decenni, ha presieduto alla guida del paese ed alla quale, con facile demagogia e dimenticando la realtà della storia, si addebitano tutte le colpe di questa situazione), basterà dire che essa ebbe a determinarsi non per volontà degli uomini, ma per volontà delle cose: cose rappresentate dalle diverse condizioni naturali del nord, del centro e del sud della nostra penisola e delle nostre isole; cose rappresentate dai diversi gradi di sviluppo economico e dai diversi volumi dei capitali accumulati nei vari stati preunitari; cose rappresentate dal fatto che, quando tardi l'Italia unita ebbe ad iniziare la sua rivoluzione industriale, inevitabilmente lo sforzo che tale rivoluzione comportava doveva concentrarsi in una parte del paese, e cioè in quella in cui i ghiacciai ed il regime generale delle acque consentivano più facile e meno costosa la produzione di energia elettrica; nella quale funzionava un mercato consumatore indigeno più ricco o meno povero e che era in più stretto contatto con i mercati consumatori del centro dell'Europa; in quella parte del nostro paese dove la presenza di questo più ricco o meno povero mercato consumatore indigeno e la vicinanza dei mercati stranieri sollecitava naturalmente l'investimento del risparmio che via via si andava formando e dei capitali che pertanto venivano accumulandosi.

Una volta, poi, avviatasi l'industrializzazione dell'Italia settentrionale, non poteva non verificarsi quel fatto che persino un liberista, un antiprotezionista convinto come Luigi Einaudi (che si iscrisse fin da giovanissimo alla Lega antiprotezionista italiana), riconosceva essere un fenomeno sempre ine-

vitabile nei paesi in fase di iniziale industrializzazione: il protezionismo doganale, per poter resistere all'azione concorrenziale delle industrie straniere già consolidate, naturalmente orientate a spazzar subito via le industrie nascenti di un paese in fase di trapasso da una economia prevalentemente agricola ad un'economia industriale. Poi vi furono la prima guerra mondiale, l'autarchia e la seconda guerra mondiale.

Quindi cause molteplici concorsero a creare queste due Italie. Oggi, senza riaprire una polemica al riguardo, non possiamo che partire dalla constatazione dell'esistenza di queste due Italie. Ed è rispetto a questa situazione che dobbiamo giudicare se il vostro piano sia accettabile o da respingersi, non già in funzione dell'interesse del sud, ma in funzione degli interessi generali dell'Italia.

Noi vi diciamo che nel comune interesse del sud e di tutta l'Italia il vostro piano non è accettabile. Non è accettabile, onorevole Pieraccini, perché non è che in Italia vi siano un divario di vita e squilibri tra il nord, il centro ed il sud tali da consentire di dire che si tratta di divari e squilibri verificatisi dentro un sistema economico omogeneo e quindi facilmente eliminabili. Il fatto è che la realtà italiana è quella di un paese con un sistema economico invece eterogeneo, dualistico. La realtà, cioè, di un paese con una economia, in parte di esso, pregredita, dotata di una notevole forza autopropulsiva, di una elevata capacità naturale di risparmio e di formazione di capitali, ricca, per sua fortuna, di una capace classe imprenditoriale e di maestranze ormai specializzate, istruite, qualificate, ed in complesso capace di un alto saggio di sviluppo; in altra sua parte, invece, con un'economia ancora in gran parte arretrata, ancora in fase di preindustrializzazione, con scarsissime possibilità di formazione di risparmio e quindi di accumulazione di capitali, senza una forte classe imprenditoriale, con maestranze nella grande maggioranza non qualificate, non istruite, non specializzate; con una economia quindi in complesso capace di un modestissimo autonomo saggio di sviluppo ed in minima misura autopropulsiva.

Ebbene, ad eliminare questo enorme squilibrio, che nel 1961 si è espresso in quel reddito medio *pro capite* per l'italiano del nord doppio rispetto a quello dell'italiano del sud, non si può pervenire senza un intervento massiccio; intervento che nelle condizioni attuali dell'Italia — noi siamo obiettivi — non è facilmente realizzabile in tutta la misura che sa-

rebbe necessaria, ma che il piano prevede in verità troppo esiguo. E non può essere realizzabile in tutta la misura dovuta perché evidentemente non si potrà sacrificare oltre un certo livello il nord ed il centro che dovranno fornire i mezzi per la elevazione del sud e delle isole. Ho letto con grande perplessità, sul vostro piano, di misure disincentivanti nei confronti del nord; con grande perplessità, perché, se il resto dell'Italia e soprattutto il nord non daranno i mezzi per andare incontro al sud, finirà per languire tutto il paese senza alcun sostanziale giovamento del sud.

Si giunge così ad investire un altro aspetto del problema, che è molto grave e che ci riporta alla critica di fondo del nostro gruppo alla vostra programmazione: una critica che vi dice che un intervento politico dirigista nell'economia può avere una sua ragion d'essere se ha per suo fine quello di sollecitare un particolare incremento di sviluppo economico, di raggiungere determinati traguardi che altrimenti non sarebbero raggiungibili. Ma quando avete impostato il vostro piano ponendovi come fine quello di raggiungere un incremento del reddito del 5 per cento (e quello liberale ragionevolmente vi prospettava la via per ottenerlo almeno del 7 per cento) allora fatalmente si doveva arrivare dove siete arrivati: a quella ripartizione degli investimenti tra il nord, il centro ed il sud che è assolutamente sproporzionata alle esigenze di quest'ultimo.

Ad una prima impressione un lettore frettoloso potrebbe in effetti rimanere colpito nel leggere nella vostra programmazione, al paragrafo 13, che al sud e alle isole sarà destinato il 40 per cento degli investimenti lordi ed al resto dell'Italia il 60 per cento. Ma il sud e le isole, che lo stesso « piano Pieraccini » riconosce rappresentano il 36 per cento degli italiani, insediato sul 33 per cento del territorio nazionale, potranno mai superare l'enorme dislivello che li separa dal restante della comunità nazionale attraverso investimenti pari, a valutarli con il parametro della popolazione, appena al 4 per cento in più di quello che il piano destina al resto d'Italia, ed, a valutarli con il parametro della superficie territoriale, pari appena al 7 per cento?

So bene che si tratta di investimenti lordi e che, pertanto, senza dubbio, gli ammortamenti incideranno nel nord e nel centro, per tutto quello che è il loro già esistente apparato produttivo, in misura notevolmente diversa da quella nella quale incideranno nel sud, dove l'apparato produttivo è di regola ancora di recente o recentissimo impianto o ancora da realizzarsi (benché anche nel sud e

nelle isole stiano per scattare di già i primi grossi ammortamenti). Ma, anche a tener conto del fatto che trattasi di investimenti lordi, il riparto di questi in ragione soltanto del 40 per cento al sud ed alle isole non è accettabile. Allora è mai possibile che voi seriamente abbiate impostato questo piano proclamando, come uno dei suoi primi compiti, quello dell'eliminazione dello squilibrio fra nord e sud e che a questo fine abbiate sconvolto il corso della politica nazionale, troncando quello sviluppo economico di cui il vostro onorevole Lombardi diceva che, se fosse continuato cinque anni, avrebbe risolto i problemi del popolo italiano, proprio per arrivare a questo risultato? Al risultato, cioè, di un piano economico che vi consentirà al massimo un reddito nazionale da voi previsto in 185 mila miliardi, e quindi investimenti lordi in Italia nel prossimo quinquennio per soli 43 mila miliardi, destinando di questi soltanto il 40 per cento all'Italia povera e disperata del sud e delle isole, un 40 per cento che si risolve in poco più di 16 mila miliardi?

Stando così le cose, non possiamo che dirvi che veramente la soluzione del problema del divario di vita tra il resto del paese ed il sud è stato un drappo agitato per nascondere una operazione soltanto politica, quale l'incontro nel potere tra la democrazia cristiana ed il socialismo, operazione dalla quale questo problema non sarà certo risolto.

Dirò di più: a un certo punto il vostro dichiarato proposito di risolvere questo problema finirà col risolversi addirittura in una beffa per il sud, perché a questo la restante Italia, con sentimento di nazionale fratellanza, era di già venuta in parte incontro con la legislazione per il Mezzogiorno, con la Cassa per il mezzogiorno, i cui interventi avevano carattere aggiuntivo e straordinario; e quando voi, oggi, con il piano, praticamente riasorbite tutto quello che era il compito della Cassa per il mezzogiorno di apportare con i suoi investimenti aggiuntivamente e straordinariamente nel sud e nelle isole, voi di fatto fate sì che questo 40 per cento, a petto del 36 per cento della popolazione, si risolva in una beffa. In sostanza, non avete fatto che togliere il loro carattere di aggiuntività a quelli che erano gli interventi apprezzabili, di cui il sud e le isole devono dare onestamente atto al restante paese, della Cassa per il mezzogiorno. Ed è accettabile questo?

Certo — me ne rendo ben conto — la torta nazionale è quella che è e non la si può dividere in fette che non siano compatibili con il suo diametro. Ma l'addebito che vi faccia-

mo è questo: prima, con l'operazione politica che avete fatto, avete ridotto la torta nazionale che stava ingrandendosi di anno in anno (quando, infatti, avete incominciato la vostra operazione politica, l'incremento del reddito nazionale italiano era dell'8 per cento all'anno); comunque poi, quando avete impostato il piano, vi siete imposti una metà, avete organizzato il piano in modo tale da giungere ad un 5 per cento che non poteva portarvi che a questo risultato: se non volete far morire il nord, se non volete ricorrere a quelle misure deprecabili che noi uomini responsabili del sud respingiamo, cioè alle disincentivazioni per il nord, non risolverete alcuno dei problemi nel sud.

E questo perché il problema fondamentale è quello di portare un'area economica depressa ad essere produttrice permanente di un reddito locale. Il sud in questi ultimi anni ha vissuto euforie momentanee: quando sorgeva un impianto industriale notevole, vi lavoravano 8 mila persone. Quando quel dato impianto era terminato, gli 8 mila che vi avevano lavorato venivano tutti ridispersi per le campagne, viziati dai salari industriali che avevano ottenuto, dopo che si erano comprati l'elettrodomestico da pagare a rate, non più abituati a mungere le pecore o a lavorare nei campi; e nello stabilimento sorto restavano soltanto 200-300 dipendenti.

Queste cose il Governo le sa meglio di me, e sa che cosa costino oggi gli investimenti industriali per ogni unità lavorativa. Sa benissimo che nel complesso petrolchimico della Montecatini a Brindisi, dove sono stati investiti 120 miliardi di lire, vi sono 3.500 unità lavorative: quindi l'investimento per ogni addetto è stato di 34 milioni di lire. Così sa il Governo che nel complesso petrolchimico dell'ENI a Gela il rapporto è più o meno lo stesso, o forse è anche più alto: 45 milioni di lire per ogni unità lavorativa. Il complesso siderurgico dell'IRI a Taranto ha comportato una spesa che va da 450 a 500 miliardi di lire; vi lavorano, a impianto completato, 4.500 operai, per cui ogni posto di lavoro è costato 90 o 110 milioni di lire. Si è determinato però un terremoto nel mondo del lavoro di quella zona, perché questo benessere momentaneo è stato poi duramente scontato. Infatti, quando si costruiva — per richiamarmi ad un esempio già fatto — l'impianto petrolchimico della Montecatini a Brindisi, durante la lavorazione vi erano 8 mila tecnici ed operai, e sono state pagate, in complesso, 2 milioni 400 mila giornate lavorative. Finito l'impianto, contro

questi 8 mila tecnici ed operai ne sono rimasti a lavorare soltanto 3.500.

Tutti questi sono problemi da considerare a fondo perché il sud non si riscatterà se non con una politica industriale graduale, perché non si può realizzare improvvisamente l'industrializzazione di un paese: non sono le industrie dei circhi equestri che con un colpo di bacchetta magica dei pianificatori si fanno sorgere nella piazza di questo o di quel paese a seconda della raccomandazione di questo o quell'elettore. Bisognerà, invece, condurre tutto il sud e le isole — se se ne vuole il riscatto — a godere della possibilità di una produzione permanente di reddito locale, e con ciò ad una permanente capacità di una formazione di risparmio e di una accumulazione di capitali locali, e, quindi, ad un progressivo incremento del potere d'acquisto del mercato consumatore indigeno, tanto da farne il sollecitatore di un naturale crescente intervento nel sud e nelle isole di quelle attività industriali che, ad un certo punto, nel clima di competitività sempre più accanita del tempo presente, dovranno pur mettere, nel conto dei loro costi, anche le percorrenze da superare per raggiungere, appunto, i mercati del sud e delle isole. Solo quando vi è un adeguato mercato consumatore locale sorgono sanamente le industrie, commettendosi altrimenti gli errori che si son commessi in Sardegna. Iddio scampi e liberi dal ripetersi degli errori della sua industrializzazione ad opera della regione autonoma, la quale, ad esempio, si domandò perché non dovessero fabbricarsi le scarpe nell'isola e dovessero giungere da Varese o da altrove. E via incentivi perché si fabbricassero le scarpe in Sardegna!

Invano i « reprobri » liberali facevano osservare: qui in Sardegna vi sono un milione e 300 mila sardi in gran parte contadini e pastori poveri, che comprano quasi tutti un paio di scarpe ogni due anni; come volete che possano qui operare redditivamente le fabbriche di calzature? Cionondimeno ne furono fatte sorgere due, per finire con due fallimenti e col suicidio del titolare di una di esse. Il Banco finanziatore sardo e la Sardegna ne hanno pagato le spese. E che dire del successo dei finanziamenti regionali, nella mia isola, alle fabbriche di ceramica per far la concorrenza alle grandi ceramiche nazionali? Quando si sono commessi tutti gli errori del genere, che nell'avventurosa industrializzazione della regione sarda si sono commessi e che la Sardegna ha pagato, vane sono le querimonie degli uomini del centro-sinistra regionale sardo che vengono a piangere dal ministro Pierac-

cini rimedi ai risultati gravissimi di tutti i loro errori. Il ministro Pieraccini ha rifiutato tali querimonie, respingendo l'ordine del giorno-voto del consiglio regionale sardo che chiedeva allo Stato cose che, in parte, nessun governo poteva responsabilmente accettare.

Allora, per concludere, dobbiamo dire che per il sud vi è innanzitutto un grosso problema, che, nella situazione presente, la classe politica al potere dovrà affrontare: quello cioè di vedere sino a quale limite la percentuale degli investimenti da praticarsi nel sud potrà essere dilatata senza grave pregiudizio del nord, poiché quanto il piano destina al sud ed alle isole è di troppo inferiore alle loro necessità. E ciò anche perché i 43 mila miliardi previsti come investimenti da effettuarsi in tutto il territorio nazionale nel prossimo quinquennio dovrebbero essere per circa 22 mila miliardi investimenti produttivi e 18 mila miliardi investimenti sociali.

Quanto al 40 per cento degli investimenti destinato al sud, non è detto quanta parte di detto 40 per cento sarà destinata ad investimenti produttivi. E se si va a vedere nello stesso piano quinquennale la situazione nelle diverse parti del paese degli ospedali, delle scuole, e di tutte le altre infrastrutture pubbliche, ci si rende ben conto di come gli investimenti sociali indispensabili nel sud siano molto più numerosi e di maggior impegno e volume che non nel resto del paese e soprattutto nel nord. Ragion per cui, se dei circa 16 mila miliardi, che il piano prevede da investire nel sud e nelle isole, una quota molto alta dovrà essere assorbita dalle infrastrutture sociali, ben poco resterà per quelli che sono gli investimenti produttivi destinati ad incrementare nel sud e nelle isole le possibilità locali di una produzione costante di reddito, di una costante formazione di risparmio e di accumulazione di capitali. Questa è una constatazione chiara ed evidente.

Ho citato soltanto le scuole, gli ospedali, i posti-letto che sono particolarmente richiamati nel piano con indicazione delle diverse situazioni al riguardo nelle diverse parti d'Italia. Ma vi è anche tutto il restante complesso dei servizi generali: le ferrovie dello Stato, ad esempio. Le linee a scartamento ridotto, come in Sardegna, con percorrenze di pochi chilometri, a superare le quali si impiegano mezze giornate; tutte le linee non ancora elettrificate; le molte linee di gran traffico ancora a binario unico in gran parte del sud ed in tutta la Sardegna. Ecco perché vi chiediamo, onorevole ministro del bilancio: se una parte del vostro 40 per cento degli investimenti de-

stinato al sud sarà dirottata, come dovrà esserlo, verso tutte le spese indispensabili per le infrastrutture pubbliche e per le spese sociali, di cui il sud e le isole hanno urgente necessità, che cosa rimarrà per gli investimenti produttivi?

Posto in tali termini realistici il discorso, noi vi diciamo che ancor più evidente ne risulta il perché il vostro piano non possa essere, per quanto riguarda il Mezzogiorno, accettato; restando ancor più motivata la ragione di fondo per cui esso non può essere accettato dalla parte liberale. E cioè per quello che è il suo vizio di origine, che ad esso deriva da tutta la vostra azione politica. Essa ha creato una situazione tale per cui gli investimenti complessivi, destinati a tutto il paese, non sono sufficienti a soddisfare le esigenze del nord perché il nord continui, come deve continuare, nel suo processo di sviluppo (nel suo stesso interesse ed in quello di tutto il resto d'Italia), e neppure sono sufficienti perché il sud e le isole abbiano tempestivamente gli aiuti di cui abbisognano per uscire dalla situazione di enorme arretratezza nella quale si trovano.

Né può infine accettarsi il vostro piano — sempre sotto il profilo degli interessi del Mezzogiorno — per tutto un altro aspetto delicatissimo della vostra politica dirigistica e pianificatrice, dato che nel sud sono di già una operante realtà due grandi regioni a statuto speciale (ed il discorso vale in realtà in parte anche per il nord, partecipe anch'esso della sventura nazionale delle regioni a statuto speciale). Non può accettarsi il collegamento tra il piano nazionale, i vari piani regionali ed i piani organici che sono di competenza, in base alla legge n. 717, della Cassa per il mezzogiorno. Non si comprende infatti, a leggere il vostro piano, se detti piani regionali e della Cassa siano recepiti o meno dal piano nazionale, in quale misura e con quali precise procedure. Ed il problema è particolarmente grave per quanto concerne i piani regionali di sviluppo delle regioni a statuto speciale e, poi, se avranno mai vita — e Dio non lo voglia — di quelle a statuto ordinario.

In materia ho una esperienza particolare in verità non molto confortante: l'esperienza del problema dell'inserzione nel vostro piano nazionale del piano della mia regione sarda, che pure trovasi una situazione di favore al riguardo rispetto a tutte le altre. Poiché la Sardegna, come il ministro Pieraccini ben sa, ebbe l'autonomia posteriormente alla Sicilia, la quale, tra il molto ottenuto nell'ora delle sue tristi agitazioni separatiste, aveva ottenuto anche il noto finanziamento annuale di con-

guaglio che tutti conoscono. I sardi furono invece, nell'ora della elaborazione del loro statuto regionale, più responsabili, e tutti gli uomini politici della Sardegna d'allora, specialmente quelli della mia parte, non si sentirono di mettere un coltello al collo dell'Italia che era in quel momento in ginocchio. Nel corso, però, delle trattative allora intercorse tra il potere centrale statale e la consulta regionale sarda, il Governo, posto di fronte alla evidente drammaticità della situazione isolana, accettò che lo Stato assumesse l'impegno di concorrere alla elaborazione di un piano di rinascita della Sardegna. Cosicché la Sardegna è l'unica regione a statuto speciale che, in base all'articolo 13 del suo statuto, può accampare nei confronti dello Stato il dovere di quest'ultimo di concorrere con essa regione alla elaborazione di un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'isola. Si tratta di un impegno di natura costituzionale dello Stato verso la Sardegna, di un impegno che nessuna altra regione può vantare.

Noi liberali non siamo, per nostra fortuna, e per sfortuna della Sardegna, al governo della regione sarda, che ormai da sedici anni è operante realtà e che mercé i suoi bilanci ordinari ha potuto spendere nel corso di tale lasso di tempo 450 o 500 miliardi con i risultati che tutti i sardi conoscono, e di cui democratici cristiani, socialisti e sardisti hanno dovuto fare pubblica confessione nella premessa all'ordine del giorno-voto del consiglio regionale sardo trasmesso al Parlamento ai sensi dell'articolo 51 dello statuto sardo. Però, anche se la parte liberale non ha la men che minima responsabilità della presente grave situazione sarda, noi liberali vi diciamo che questa situazione è necessario risolverla. E risolverla facendo sì che il piano di rinascita sardo possa avere piena attuazione.

Anche in ordine alla elaborazione di detto suo piano, la regione sarda, così come quella siciliana, ha le sue grandi carenze. Istituì il suo bravo centro di programmazione regionale, chiamando a farne parte gente raccogliatrice, in gran parte non all'altezza del compito, con stipendi di 400-500 mila lire: finalmente, dopo anni ed anni di discorsi e di promesse, ad un certo punto essa riuscì a sfornare il suo piano. Un piano che, per essere stato approvato dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno nel mese di luglio scorso, è stato ormai recepito dallo Stato, facendosi così fronte da questo ad un suo impegno costituzionale non più modificabile, perché derivante ad esso dall'articolo 13 dello statuto sardo, come ho già detto.

In adempimento di tale impegno, inoltre, il Parlamento nazionale votava l'11 giugno 1962 la legge n. 568 per la rinascita della Sardegna, cioè la legge che ha previsto un finanziamento a favore della Sardegna di 400 miliardi per l'attuazione del suo piano, elaborato, per la sua valorizzazione, con il concorso dei tecnici dello Stato.

Tale piano è rispondente completamente ai suoi fini? La mia parte sostiene di no. Comunque esso è ormai una realtà e qualche cosa potrà giungere a realizzare, a giudizio anche del vostro Comitato dei ministri per il mezzogiorno, che lo ha approvato. Sennonché tutti i passi compiuti dalla giunta regionale sarda di centro-sinistra (democratici cristiani, socialisti e repubblicano-sardisti) per ottenere dal Governo nazionale di centro-sinistra, in una qualunque forma, l'inserzione del piano sardo nel piano nazionale sono stati respinti.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Non è così! Il piano della Sardegna per noi è recepito. Il problema era un altro: riguardava il recepimento dell'ordine del giorno.

COCCO ORTU. Quanto a detto ordine del giorno, onorevole ministro, mi rendo ben conto delle ragioni per cui avete resistito a riceverlo. Ed io l'ho anche difesa, onorevole ministro, per le stesse ragioni per cui i liberali non hanno votato quell'ordine del giorno allorché la sua parte socialista, i democristiani e i repubblicano-sardisti lo presentavano al consiglio regionale sardo. Si tratta infatti di un ordine del giorno in cui la sua parte politica, cioè i socialisti, ed i democristiani e i sardisti si rivolgono allo Stato prospettando la necessità di portare il tasso di incremento del reddito della Sardegna nel prossimo quinquennio al 13 per cento annuo e di istituire nell'isola, nello stesso quinquennio, centotrentamila posti fissi di lavoro nell'industria. Quando degli uomini della sua parte socialista e di parte democristiana, investiti di responsabilità regionali, mi hanno fatto vedere un ordine del giorno-voto così concepito da presentare a voi del Governo, ho detto loro: « Se andate a Roma con questo, vi prendono a... fischi, se sono uomini di Governo appena seri ». E così è stato. Voi e il Governo non lo avete accettato, lo so benissimo.

Ma il piano quinquennale della rinascita sarda è altra cosa. Ed io affermo che nel vostro piano non vi è alcuna garanzia che, nell'attuazione della vostra programmazione, verranno rispettate le finalità e quantitative e qualitative del piano della Sardegna; e le modifiche che al testo originale del vostro

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1966

piano sono state apportate dopo i suoi colloqui, onorevole ministro, con il presidente della regione sarda, accompagnato da un rappresentante di tutti i gruppi del consiglio regionale sardo, sono invero molto evanescenti e non forniscono alcuna concreta garanzia.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Mi permetta un chiarimento. Non vi è alcun dissenso sul recepimento da parte dello Stato del piano sardo, perché tale recepimento è già avvenuto, del resto, attraverso le forme che il Comitato dei ministri per il mezzogiorno ha stabilito; io stesso l'ho dichiarato e lo ripeto ancora una volta. Non essendo stati più previsti nel testo finale i piani regionali, era un problema di loro collocamento, non un problema politico. Politicamente, ripeto, lo abbiamo recepito, quindi sono d'accordo con lei.

COCCO ORTU. All'articolo 3 del vostro microscopico disegno di legge accompagnato dal grande allegato si legge infatti soltanto che si procederà, nell'attuazione del piano nazionale, d'accordo con le regioni. Ma questo per la Sardegna non basta, a giudizio non solo dei liberali sardi, ma di tutta la parte liberale. Perciò la mia parte, consuetamente accusata di essere « nordista » e « antisudista », ha sottoscritto, mercé la firma del segretario del gruppo parlamentare liberale, l'emendamento che ho presentato col seguente tenore al predetto articolo 3 della vostra legge: « Fermi e impregiudicati gli impegni in particolare derivanti allo Stato dall'articolo 13 dello statuto regionale e dalla legge 588 dell'11 giugno 1962 ». Soltanto se il Governo accetterà questo nostro emendamento, potrò riconoscere che il piano della Sardegna viene recepito, onorevole ministro, dal vostro piano nazionale.

Le dirò inoltre che al riguardo il 5 novembre il presidente della regione sarda, onorevole Dettori, d'accordo con la giunta, ha convocato a Cagliari, nel cinema Alfieri, tutti i sindaci e gli amministratori provinciali della Sardegna, in una assemblea di protesta contro il Governo. Ed io, che sono italiano non certo meno che sardo, ho dovuto sorbirmi la sfilata al microfono di non pochi democristiani, socialisti e repubblicano-sardisti, che hanno fatto le solite querimonie, formulato le solite lamentele contro lo Stato indifferente nei confronti dei grandi bisogni dell'isola e che non mantiene la parola. La prego, onorevole ministro, di farsi mandare i testi, se possibile, di detti discorsi ed almeno del discorso finale del presidente della regione sarda, della sinistra democristiana, nel quale, af-

fermandosi che ella e il Governo non vogliono che lo Stato tenga fede ai suoi doveri e ai suoi impegni verso l'isola, si diceva di voler mobilitare tutte le genti sarde per una grande « politica contestativa » verso lo Stato.

In quell'assemblea presentai un ordine del giorno, votando il quale tutti i sindaci della Sardegna avrebbero impegnato i parlamentari dei loro rispettivi partiti a presentare congiuntamente un emendamento analogo a quello poi presentato dal gruppo liberale, e per un cui più sicuro successo auspicavo con la mia parte la firma dei rappresentanti di tutti i partiti, essendo da noi ben lungi ogni preoccupazione di interesse di bandiera, di parte o di voti. Sennonché detto ordine del giorno non fu posto in votazione. E perché? Perché i vostri rappresentanti sardi sapevano che quell'emendamento non lo avreste accettato. Ed è stato così che ho presentato l'emendamento di cui poco fa ho detto. Ed ora sta al Governo ed ai partiti che vi sono rappresentati accettarlo o meno. E se lo accetteranno, non sarà che verranno incontro ad una questua dei sardi, i quali, dopo aver amministrato molto male le loro cose in regime di autonomia (sotto la guida delle vostre parti politiche, onorevoli democristiani, socialisti e repubblicano-sardisti), vengano a chiedere soccorso agli altri italiani, ma sarà solo, da parte del vostro Governo, onorevole signor ministro, l'adempimento di un dovere che per lo Stato deriva da un precetto costituzionale.

Non credo, come ha affermato l'onorevole Melis, che la recrudescenza del banditismo, che sta offendendo la Sardegna, sia frutto solo delle sue condizioni economiche, della sua diffusa miseria. Nelle zone minerarie, nelle altre zone più povere (e ne parlo con l'esperienza di uno che fa l'avvocato da molti anni), non ho mai infatti riscontrato una particolare frequenza di rapine, estorsioni e di criminalità in genere. Però, indubbiamente, anche la arretratezza e la diffusa miseria della mia terra concorrono a creare l'attuale preoccupante situazione della sicurezza pubblica in Sardegna. Potrà il piano sardo valere a risolvere, con gli altri, anche questo grave problema? Per quanto siamo fermi nelle nostre riserve nei suoi confronti per molti suoi aspetti, crediamo che, per quello che potrà rappresentare di positivo, esso debba essere attuato. E se, da uomini responsabili, possiamo comprendere il ministro del bilancio e il Governo nel loro rifiuto dell'ordine del giorno-voto (perché, a nostro giudizio, come ho detto, nessun ministro responsabile avrebbe potuto accoglierlo e inserirlo nella legge sulla pro-

grammazione), non potremmo che insorgere anche noi contro il rifiuto di inserire il piano regionale sardo nel vostro piano nazionale.

Comunque, io mi sono richiamato al problema dell'inserimento del piano sardo nel piano nazionale (ed alle tenaci resistenze nei suoi confronti da parte del Governo e della burocrazia centrale) soprattutto al fine, in questa sede, della più chiara dimostrazione di quella che sarà la situazione nel momento in cui vi saranno i piani regionali di tutte le diverse regioni, che non saranno neppure forti di quell'articolo 13 del suo statuto speciale, di cui è forte la Sardegna. Allora cosa succederà? Succederà veramente la rivolta generale delle regioni contro lo Stato, o succederà che nella gara degli scatenati egoismi prevarranno le regioni più forti economicamente, più influenti elettoralmente? E, ad un certo punto, chissà mai quale sarà la sorte del piano regionale della Basilicata, dei suoi 700 mila abitanti, nei confronti del piano regionale dell'opulenta e ricca Lombardia, forte dei suoi milioni di abitanti, dei suoi capitali, dei suoi giornali, con le sue grandi organizzazioni sindacali, con le sue grosse masse elettorali dei cui interessi tutti i partiti vorranno apparire i difensori contendendosene i suffragi?

Ecco allora quali saranno a un certo punto, proprio sotto il profilo degli interessi del sud e delle isole, i possibili risultati della programmazione, che la maggioranza ha impostato anche, e non secondariamente, per risolvere i loro gravi antichi problemi; una programmazione che non possiamo accettare anche perché prevede zone di sviluppo particolari, che saranno determinate non soltanto in base a valutazioni di ordine tecnico, di produttività, di migliore ubicazione delle imprese, ma in base a criteri politici, come è già avvenuto in piccolo in Sardegna, dove, troppo spesso, a seguito del dirigismo praticato sinora, determinati stabilimenti sono sorti in determinate località solo perché vi erano questo o quel grande elettore, questa o quella forza politica da contentare, col risultato di un cimitero di piccoli stabilimenti sorti e poi morti; e perché nelle mani della classe politica essa porrà dei fortissimi strumenti di coazione per dirottare anche gli investimenti privati da una parte verso l'altra, in funzione di particolari interessi di gruppi di pressione o di parte.

Vi è poi un altro problema che sottolineo a lei, onorevole Pieraccini, nella sua qualità di ministro del bilancio: è il problema dei diversi trattamenti fatti alle società industria-

li e finanziarie. Infatti, proprio grazie a quanto il vostro piano prevede al riguardo, continuerà a verificarsi quanto è successo finora: e cioè che le società finanziarie continueranno a rimanere ubicate nel nord, senza fare del sud e delle isole la loro sede stabile e perseverante, e limitandosi a svolgervi un'attività di sfruttamento delle provvidenze in loro favore, quando non si avranno gli stabilimenti con macchinari già usati ai fini di una solo effimera attività, per poi scapparsene appena possibile, come già verificatosi nella regione sarda, che ha ormai la sua piccola IRI-sarda: con l'ALAS, rilevata dal lanificio Rossi, con la Sarda-mare, e così via, tutto a spese di Pantalone.

Ed a che *pro* nel piano da voi formulato si parla allora, a un certo punto, di quelle pericolose misure disincentivanti, di cui ho detto poc'anzi, nei confronti delle zone verso le quali accorrono naturalmente i capitali, trattandosi delle zone più rispondenti ai fini degli investimenti produttivi, se nel paragrafo 165 del vostro piano appunto di detti diversi trattamenti accordati alle società finanziarie e industriali si tratta? Diversi trattamenti che fanno sì che le società finanziarie continueranno come per il passato a svolgere di regola un'attività di sfruttamento delle provvidenze concesse per il Mezzogiorno, senza fare di questo la loro sede operativa stabile, venendo meno così al compito di creare nel sud povero ed in molte zone disperato delle fonti permanenti di reddito locale, capaci di determinarvi la possibilità di una permanente formazione di risparmio locale, e di una costante accumulazione di capitali locali, tanto da fare raggiungere la dovuta capacità di autopropulsione alla sua economia ed un ragionevole livello al saggio del suo sviluppo.

Questo è il discorso che noi avevamo il dovere di farvi per il Mezzogiorno, per dirvi come e perché il vostro piano, per tutti i suddetti motivi, non potrà certamente, allo stato delle cose, venire incontro ai grandi bisogni del sud e fare sì che sia così appagato il desiderio di tutti i buoni italiani: che la nostra nazione non possa essere neppure minimamente divisa da uno stato d'animo di risentimento di una sua parte verso l'altra originato dalla sensazione di una di esse di una propria non superabile condizione di inferiorità rispetto all'altra e dell'esistenza di fatto di due diverse Italie, così come non deve essere in questa nostra nazione che così bene, in un grande sentimento di amore di patria, attraverso un secolo di comuni fatiche, di dure prove insieme vissute e di sangue insieme profuso, si è fusa

come più e meglio non sarebbe stato possibile. Ma perché questa unità degli italiani sia una realtà non soltanto nei sentimenti e nella cultura, ma anche in una loro eguale condizione di vita, bisognerà che veramente questa eguaglianza si realizzi. E questo attraverso il vostro piano non si realizzerà. Ed è anche per questo grande motivo che noi liberali vi diciamo che il vostro piano incontra la nostra ferma e decisa opposizione. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marsanich. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Brodolini. Ne ha facoltà.

BRODOLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, direi che le acque che si sono rovesciate violentemente sul paese nelle scorse settimane, provocando le luttuose calamità e i danni immensi di cui hanno sofferto intere regioni, abbiano minacciato a minaccino di infiltrarsi dannosamente anche nel nostro dibattito politico.

In luogo di recare in questo dibattito, come sarebbe stato desiderabile, una nota di solidarietà ed una più volenterosa ricerca di un minimo di punti di incontro — pur nel mantenimento delle inevitabili divergenze di opinioni — la catastrofe abbattutasi sul paese è parsa ad un certo punto divenire occasione per tentativi di eludere o deformare o rinviare la scelta più qualificante dell'attuale legislatura, vale a dire la scelta del piano.

È accaduto cioè che il clima dell'alluvione ha investito il dibattito in corso sul piano, dando luogo a pretese di stravolgerne il senso, di rovesciare quanto era già da considerare acquisito, di rimettere tutto in discussione. Né può dirsi che ciò stia avvenendo perché gli eventi naturali hanno dato conferma di preoccupazioni già espresse dai settori di opposizione. Poiché, se è certo che rilievi in questo senso erano stati avanzati nel corso della discussione sul piano, è anche certo che essi si trovavano in confusa compagnia con decine e centinaia di altri, rivolti in direzioni opposte e contraddittorie e reciprocamente escludentisi.

Il senso di un programma non sta infatti nel volere tutto, ma sta nello scegliere tra i possibili usi delle risorse, le quali, per più o meno rilevanti che appaiano, sono sempre scarse di fronte alla somma delle alternative possibili.

Non nego certamente che, dal momento che il piano di sviluppo è ancora in discussione e data la rilevanza dei problemi posti in gioco dalle alluvioni, fosse inevitabile una verifica degli orientamenti del piano, in que-

sto campo così tragicamente riproposto al nostro interesse. È evidente che il Governo non poteva sottrarsi ad un tale dovere e che era indispensabile in queste condizioni un riesame in sede amministrativa delle possibilità offerte, nell'ambito delle proporzioni distributive delle risorse previste dal piano, alla realizzazione delle opere alla cui urgenza gli eventi naturali ci richiamavano.

Questo doveva essere fatto e il Governo lo ha fatto, riservandosi di proporci l'inserimento delle opportune aggiunte o delle opportune variazioni nel documento che è tuttora sottoposto alla nostra approvazione, in modo da aggiornare il quadro di direttive che esso costituisce. Ma altro è un aggiornamento di direttive che tenga conto di esigenze accentuate lungo la rotta, altro è la revisione delle priorità fondamentali del piano, il rifacimento, come qualcuno è arrivato a chiedere, del piano stesso.

Di aggiornamento, di qualificazione, di nuove articolazioni delle scelte compiute, il programma di sviluppo avrà certamente bisogno anche dopo la sua approvazione. Le previsioni sono una cosa, e la realtà, naturalmente, non si conforma ad esse in modo puntuale. Dalla realtà emergono continuamente ed emergeranno nuovi problemi, si imporranno angoli visuali rettificati, accentuazioni diverse rispetto a quelle iniziali.

Se si fa mostra di credere che questo implichi il fallimento di un programma, vuol dire che non si ha idea chiara di ciò che la programmazione vuole essere. Il piano indica una rotta, e contiene una valutazione delle condizioni alle quali appare possibile perseguire tale rotta, condizioni che debbono essere, per così dire, verosimili, in base a ciò di cui si dispone o di cui si ha un controllo e a ciò che è possibile prevedere, ma che non possono essere dal piano ipotecate, per la semplice ragione che non si può imprigionare lo svolgimento di una realtà influenzata da molti fattori.

Ma l'indicazione di una rotta resta pur sempre valida, se si conserva la volontà di perseguirla, al di là di tutte le circostanze che possono sopraggiungere: si potrà rallentare o accelerare determinate attuazioni alla luce dei problemi posti dalla realtà; si potrà essere costretti a una deviazione se insorge un ostacolo, ma il punto di riferimento resterà pur sempre la rotta indicata, i suoi obiettivi, i suoi tempi, l'insieme delle condizioni studiate come normali per il suo perseguimento, e solo momentaneamente alterate. Ove non si intendesse questo, si cadrebbe nel

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1966

paradosso di non poter mai varare una programmazione; per la pretesa d'inglobare nelle prescrizioni della rotta tutti gli inevitabili elementi nuovi, grandi o piccoli, che la realtà giorno per giorno produce.

Ciò su cui si deve quindi decidere, ciò che siamo qui chiamati ad approvare o a respingere, è un sistema di obiettivi e di strumenti, e un quadro di utilizzazione delle risorse coerente con tale sistema. Possiamo approvarlo o respingerlo, dicevo, ma è questo e non altro che abbiamo da approvare o da respingere.

Le opposizioni, sia di destra sia di sinistra, hanno più volte affermato che è proprio il sistema di obiettivi e di strumenti, ed è proprio il quadro connesso di utilizzazione delle risorse, che esse opposizioni disapprovano. Questo ce lo hanno, ripeto, già detto. Alle opposizioni ha obiettato pertinentemente l'onorevole Riccardo Lombardi, allorché ha ricordato che esse non hanno saputo spiegarci bene in nome di quale alternativa avviene la loro disapprovazione. Non mi soffermo quindi su questo punto.

INGRAO. L'onorevole Riccardo Lombardi non ha detto questo.

BRODOLINI. Ha detto sostanzialmente questo: che non presentate un'alternativa; che parlate di un altro modello di sviluppo, ma che non avete da presentare tale modello, o per lo meno che non presentate un modello di sviluppo coerente. Comunque, onorevole Ingrao, non mi soffermo su questo punto.

INGRAO. L'onorevole Riccardo Lombardi non ha espresso questo pensiero.

BRODOLINI. Mi pare di avere fedelmente interpretato la sostanza del pensiero dell'onorevole Riccardo Lombardi. (*Interruzione del deputato Ingrao*). In ogni caso, questa è la sostanza della mia opinione. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Nella vostra relazione di minoranza vi è l'auspicio di un meccanismo di sviluppo diverso, senza l'indicazione delle relative scelte.

INGRAO. L'onorevole Riccardo Lombardi ha detto che voi non siete scesi alla quantificazione.

BRODOLINI. La quantificazione è tutto. Fare genericamente delle scelte, senza quantificarle, significa produrre un piano del tutto incoerente. (*Commenti all'estrema sinistra*). Ma il tema ben più attuale oggi, onorevole Ingrao, e sul quale mi pare che sia il caso di soffermarsi, è quello di vedere se per caso da

una diversa e maggiore considerazione dei problemi di difesa del suolo, quale ci è suggerita dai recenti disastri, possa scaturire davvero quella alternativa di cui voi siete alla ricerca.

Ora, il problema della difesa del suolo è certamente assai importante. E il piano non lo trascura. Diventa oggi indispensabile dedicarvi maggiore attenzione. E da domandarsi in quali forme, in quali modi e in quale misura. Il ministro del bilancio ce lo ha detto ieri, proponendo misure realistiche, sulla cui dimensione e sulla cui natura concordiamo, così come concordiamo nel ritenere che questa diversa e maggiore attenzione ai problemi richiamati dalle alluvioni non può avere portata tale da sconvolgere la struttura del piano. E ciò per una serie di motivi: in primo luogo perché non si tratta di introdurre *ex novo* nel piano la considerazione di una parte mancante; in secondo luogo perché nell'ambito della massa di risorse nelle quali operano le direttive del piano esistono margini di manovra sufficienti per far fronte a esigenze nuove del genere di quelle che abbiamo davanti; in terzo luogo perché occorre non dimenticare che ci sono limiti oggettivi a scelte di concentrazione anticipata di risorse su investimenti a tempi tecnici talvolta lunghi e a rendimento molto differito nel tempo, pena il rischio di ridurre, sacrificando i settori a più alta ed immediata redditività, le fonti stesse di disponibilità di risorse per ogni possibile uso.

Può apparire, questa, una considerazione tecnica, ma è invece una normale osservazione di buonsenso. Su di essa era il caso, ripeto, di soffermarmi per un motivo squisitamente politico, per dire cioè che è bene che il Parlamento ed il paese siano vigilanti quando si trovano di fronte a proposte che considero demagogiche, eccessive, a proposte cioè che sottolineano, come in questo caso, le necessità di un settore e mostrano di volerle soddisfare in misura superiore a quella prevista.

Il Parlamento e il paese hanno il dovere di chiedersi, in questi casi, a spese di chi gli spostamenti di risorse dovrebbero avvenire, a quali settori si intende chiedere un sacrificio ed in che misura. E, anche una volta che sia stato detto a spese di chi, il Parlamento e il paese hanno il dovere di chiedersi se si sia compiuta fino in fondo una valutazione degli effetti economici e degli effetti sociali complessivi di quanto si propone. Quello che il ministro del bilancio ci ha prospettato ieri non è del resto, come voi sostenete e come sostengono i liberali, un aggiustamento inadeguato. È un autentico salto di qualità che imporrà delle nuove procedure, un folto im-

piego di tecnici qualificati che non troveremo facilmente, per una scarsa disponibilità che ne esiste nel paese, una vera e propria mobilitazione dell'impegno pubblico, un impegno di cui io per primo non mi nascondo tutte le difficoltà esecutive, per la difesa del suolo e per la difesa del territorio.

Onorevoli colleghi, non vi è dubbio che la programmazione comporta un grande mutamento nella vita politica del paese, un mutamento nei rapporti politici, un mutamento nei rapporti fra le forze politiche e le forze sociali, un mutamento nei metodi di lavoro della classe politica. E intorno a questo punto che in queste settimane noi discutiamo, e non intorno a varie ed astratte alternative di modelli di sviluppo.

Le finalità, gli obiettivi del piano quinquennale non sono una invenzione improvvisata di un ministro o di un governo. Questo vorrei ricordare. Voglio dire che la loro determinazione è come l'atto conclusivo di un lungo processo, di una lunga elaborazione di idee che ha investito tutte le forze vive del paese. La questione meridionale, il problema della piena occupazione, la crisi dell'agricoltura, la battaglia per un progresso tecnico accompagnato dal progresso sociale sono i motivi intorno ai quali non soltanto le forze che compongono l'attuale maggioranza, ma la stragrande maggioranza delle forze popolari e del movimento sindacale hanno costituito la loro piattaforma politica di fondo.

Di qui perciò la contraddizione in cui cadono i colleghi comunisti, la loro difficoltà a dare una espressione concreta ad un desiderio di polemica massimalista che pur sempre riaffiora nelle loro posizioni, e a cui però diventa sempre più difficile dare una forma coerente. Noi non discutiamo — insisto su questo — intorno alle finalità, e neanche intorno al quadro di coerenza di un utilizzo delle risorse compatibile con il conseguimento delle finalità del piano. Osservazioni e rilievi tecnici su aspetti di questa natura non sono mancati nel corso del dibattito, ma non è questo che costituisce l'essenza della nostra discussione. L'essenza della nostra discussione è data, invece, dalla decisione — che dobbiamo prendere — di introdurre o non introdurre un metodo di lavoro che ci consenta di affrontare veramente quei problemi e di portarli a soluzione.

L'onorevole Giorgio Amendola ha scritto in questi giorni — in un articolo che voleva mostrarsi distensivo (e gliene do atto) rispetto ai toni che la polemica comunista aveva assunto nelle scorse settimane — che un piano non è di per se stesso un obiettivo politico

di rinnovamento e che vi sono paesi pianificatori ai quali obiettivi del genere sono estranei. Ma questa, onorevole Amendola, è una affermazione gratuita, se riferita al nostro piano di sviluppo: esso non nasce come mero fatto tecnico, in un vuoto ideale e politico, ma si riallaccia a una tradizione di lotte popolari e di dibattiti che sta alle nostre spalle — fatta di convergenze e di divergenze — alla quale sono legati nomi politicamente distanti come quelli di Rodolfo Morandi, di Giuseppe Di Vittorio, di Ezio Vanoni.

Da ciò deriva anche l'impossibilità di presentare legittimamente la nostra programmazione come una programmazione tecnocratica, di tipo gollista, estranea alla democrazia italiana. Noi ci troviamo invece dinanzi ad una scelta da cui dipende se un insieme di aspirazioni profondamente radicate nella popolazione lavoratrice del paese, ed anche in quella parte che segue i comunisti, potrà essere o non affrontata con metodi razionali e con criteri di disciplina politica che consentano il superamento delle tradizionali carenze operative dello Stato italiano e portino quelle aspirazioni oltre la soglia dell'attesa e della speranza, sul terreno delle realizzazioni.

Se i socialisti hanno a suo tempo deciso di assumersi le responsabilità politiche connesse con la loro presenza nel centro-sinistra, questo è avvenuto innanzitutto per poter rendere possibile il superamento delle carenze operative storiche dello Stato italiano. E la programmazione è da noi intesa per l'appunto come la chiave di volta di questo nuovo corso dell'azione dello Stato. Di qui l'impegno politico che noi poniamo in questa battaglia per il successo della programmazione nell'ambito stesso della coalizione di Governo. E tale impegno significa e vuol significare per noi vigilanza, incalzante pressione affinché né incertezze, né titubanze, né lentezze pongano in pericolo volontariamente o involontariamente l'avvio di questo corso nuovo e ne indeboliscano la carica e le possibilità.

Si tratta, onorevoli colleghi, di introdurre nella nostra condotta pubblica, nell'amministrazione delle risorse, nel meccanismo delle decisioni un insieme di criteri che modifichino profondamente il rapporto che oggi ancora esiste tra il pieno perseguimento degli interessi collettivi e l'espressione di gruppi, di settori e di corpi. Qui sta il punto. Ed è problema arduo e non facile da risolvere. Non si tratta soltanto, come amano credere i colleghi di parte comunista, di difendere la collettività dal prevalere di interessi monopolistici. Certo vi è anche questo e si tratta

anche di questo; ma ridurre tutto il problema in tali termini è impostazione superficiale e di comodo. Bisogna avere il coraggio di ammettere che gli interessi che possono trovarsi in contrasto con le esigenze della collettività hanno talvolta basi più larghe e consistenza di numero assai maggiore che non un ristretto gruppo di finanzieri o di capitani di industria, e che possono esercitare sulla rappresentanza politica pressioni di tipo elettorale, perfettamente legittime nel nostro ordinamento democratico, ma che purtuttavia una classe politica, dotata di respiro e di visione d'assieme, deve essere capace di filtrare, di mediare in un quadro compatibile con l'interesse generale, contenendo, ove occorra, quanto c'è di particolaristico e di contraddittorio con le esigenze della collettività nelle pressioni di questo o di quel gruppo.

Avviare istituzioni che consentano a una amministrazione decisioni di questo tipo: ecco cosa è la programmazione. Ed ecco anche perché la sua introduzione nei nostri ordinamenti suscita questa singolare e contraddittoria reazione: da un lato, si aderisce con entusiasmo al principio di un nuovo ordine, poiché da ogni parte si avvertono i disagi e le conseguenze negative di un sistema troppo sensibile alle spinte di settore, di municipio, di gruppo; dall'altro lato, però, le limitazioni, l'invito all'autodisciplina, la sollecitazione a ricercare un nuovo modo di organizzare la partecipazione di ciascun settore alle decisioni generali suscitano uno *choc*, creano smarrimenti e resistenze che finiscono a volte col riflettersi sull'atteggiamento dei gruppi politici.

Un discorso a parte in questo quadro merita di essere fatto per i sindacati. I sindacati sono — e mi auguro che sappiano sempre più e meglio essere — una delle forze decisive della società democratica, una delle componenti essenziali, al tempo stesso, della nostra realtà economica.

È inconcepibile pensare — voglio dirlo apertamente e chiaramente — ad una programmazione positiva che si faccia o possa farsi senza una attiva partecipazione delle forze sindacali.

Naturalmente bisogna intendersi sul senso di questa partecipazione. La programmazione non può certamente privare i sindacati della loro autonomia di movimento. Essa però crea uno sfondo nuovo per l'azione sindacale, un insieme di elementi nuovi che non possono non incidere sulla condotta sindacale. È mia ferma opinione che i lavoratori saranno i maggiori beneficiari della programmazione, e

questo non solo per considerazioni di lungo periodo, ma anche tenendo conto delle possibilità che si offrono nel breve e nel medio periodo alla stessa azione salariale. La programmazione fornisce cioè una prospettiva di evoluzione ai redditi da lavoro diversa da quella ad andamento ciclico che è offerta dal puro gioco delle forze di mercato. Ora — e questo è molto importante, come abbiamo avuto modo di sperimentare negli scorsi anni — l'azione salariale che si affidi totalmente alla situazione di mercato può inserirsi nel movimento economico in modo da accentuare le onde del ciclo economico, provocando effetti di ritorno negativi, a danno degli stessi lavoratori, ed effetti squilibranti nell'ambito stesso della classe lavoratrice. La programmazione offre la possibilità di correggere questo rapporto dell'azione salariale con il movimento generale del sistema economico, nel senso di assicurare una espansione più stabile dei redditi di lavoro. Si tratta di trovare i modi per cogliere questa possibilità, per sfruttarla pienamente. Questi modi non possono essere coercitivi, ma devono trovarsi in uno sforzo di coordinamento dell'azione sindacale, in una valutazione dei tempi, delle misure, delle incidenze settoriali, che sia ricordata non più solo alla situazione di mercato, ma anche al quadro offerto dalla programmazione.

So assai bene quali difficoltà presenti un compito di questa natura, non solo in Italia, ma anche in altri paesi. Si tratta però di affrontarlo con una visione aperta e moderna e di non lasciarsi vincere dalle diffidenze, da un abito mentale tradizionale o, peggio, da un partito preso di natura politica.

Questo terreno nuovo che è offerto all'azione sindacale può essere altresì il terreno sul quale ricercare l'unità, più che mai necessaria, se si vuole sostituire uno sforzo di coordinamento, inteso a massimizzare i vantaggi complessivi per i lavoratori, a forme di concorrenza e di rincorsa suscettibili di generare effetti di ritorno negativi.

Onorevoli colleghi, è decisa volontà politica del partito socialista che questa legislatura compia integralmente la svolta della programmazione. Questo significa non solo approvazione del primo piano quinquennale di sviluppo, significa anche costituzione degli organi della programmazione, nei termini della legge già da noi approvata e ora all'esame del Senato. Occorrerà che sia anche varata la legge sulle procedure della programmazione e che alcune fondamentali leggi di programma divengano operanti.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1966

Non si tratta solo di questo. È indispensabile, credo, che, quando ci ripresenteremo all'elettorato nel 1968, il paese possa cogliere visibilmente le manifestazioni del nuovo metodo da noi introdotto. Sarà precisa responsabilità del Parlamento e del Governo mostrare una più rigida capacità di controllo della spesa pubblica, conforme alle linee del programma. Al Governo competerà di avviare, attraverso i nuovi organi ministeriali ed interministeriali, quella più salda unità di direzione della politica economica, che è presupposto essenziale della programmazione. Unità di direzione che dovrà comprendere, assai più di quanto non sia accaduto finora, tutto il settore pubblico, nel senso più ampio, intendendovi cioè incluso il sistema delle partecipazioni statali.

Vi è quindi molto lavoro da compiere, mentre il tempo stringe. E noi pensiamo che le recenti tristi vicende attraversate dal paese debbano costituire più uno stimolo che non una remora a procedere speditamente. Il fatto che la nazione possa d'improvviso essere chiamata a far fronte ad uno sforzo eccezionale e non previsto, quale quello che ci è richiesto in questi giorni, è un'ulteriore conferma delle necessità di una amministrazione programmata delle nostre risorse, di una ferma fedeltà alle scelte di piano, di una costante difesa dalle sollecitazioni particolaristiche a derogare da quelle scelte. Un severo rispetto delle priorità previste dal programma può consentirci di disporre tempestivamente dei margini di manovra necessari. Se invece ci mostreremo incapaci di resistere di fronte a pressioni particolari di varia origine, di dire « no » quando è necessario dire « no », noi non avremo più margini per manovrare, e verrebbero davvero più ancora che oggi in gioco il prestigio e la capacità dell'intera classe politica.

Il discorso sulle priorità, di cui molto si occupa la stampa politica in questi giorni e che non è stato finora affrontato, se non a distanza, nei rapporti fra i partiti, non può esso stesso non obbedire a questa logica e a questa coerenza con la politica di piano. È un discorso che va fatto e che va concluso quanto prima.

Poco più di un anno ci separa dal termine dell'attuale legislatura, ed è interesse comune spenderlo utilmente. Non si tratta di stabilire un ordine di priorità arbitrario, che obbedisca a questa o a quella pressione particolare o all'interesse di questo o quel partito, ma si tratta di determinare i nostri impegni sulla base di una valutazione realistica delle ne-

cessità più urgenti, dei tempi strettamente indispensabili per un lavoro serrato e serio da parte del Parlamento, dei problemi che ci saranno prevedibilmente posti dagli sviluppi della realtà economica italiana e internazionale. Ricordo, per esempio, che per il 1968 è prevista dagli accordi del mercato comune europeo la completa caduta delle barriere doganali nell'Europa dei sei, e che sarebbe irresponsabile non predisporre le condizioni economiche che consentano al nostro apparato produttivo di tenere testa alla concorrenza francese e tedesca. Ricordo anche, per memoria, che queste condizioni non si realizzano, fuori del concreto avvio di alcune riforme che sono tra quelle previste dal programma di Governo.

Si tratta inoltre per noi nel Parlamento, onorevoli colleghi, di tenere criticamente conto dell'esperienza compiuta fino ad oggi, non certo per adattarvisi, ma per derivarne tutti — Governo, partiti, gruppi parlamentari — la indicazione delle condizioni che debbono portarci ad operare con maggiore speditezza e maggiore organicità.

Il problema che tutti, come sostenitori della democrazia parlamentare, siamo chiamati a risolvere — tutti, maggioranza e opposizione — è quello della idoneità del Parlamento a camminare al passo con le esigenze crescenti di una società sempre più articolata e complessa.

Nell'immediato, il paese si attende da noi una rapida definizione di tutto il *corpus* di decisioni che deve dar vita alla programmazione; e ci guarda, inoltre, per controllare che il nostro comportamento, in sede legislativa come in sede esecutiva, sia conforme al regime di scelte precise e anche di precise esclusioni in cui si compendia la prova della programmazione. Noi socialisti, signor Presidente, onorevoli colleghi, poniamo la nostra ritrovata unità al servizio di questa prova, nell'intento di superarla e di schiudere al paese nuovi e più civili orizzonti. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 12,45.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO